

INTELLIGENZA ARTIFICIALE / 1

Arriva la stretta della California sui deepfake elettorali

Oreste Pollicino

Se soltanto qualche tempo fa si fosse letto di una normativa statunitense, più precisamente adottata dallo stato della California, che avesse provato a limitare l'utilizzo dei *deepfake* nella stagione elettorale imponendo obblighi di rimozione piuttosto significativi nei confronti delle grandi piattaforme digitali, si sarebbe pensato ad un pesce d'Aprile.

Impossibile pensare realisticamente ad una regolamentazione, da una parte, così intrusiva nei confronti di dette piattaforme che, in forza di una normativa adottata quasi 30 anni fa, di fatto ancora godono di una sorta di una immunità per i contenuti da esse ospitati, e dall'altra che sia in grado di limitare, almeno nel contesto costituzionale americano in cui la libertà di espressione ha un ambito di applicazione (e protezione) sconfinata, il Primo Emendamento.

È invece, tutto vero: il pacchetto normativo è stato firmato dal Governatore della California Gavin Newsom la settimana scorsa.

A prima lettura potrebbero essere discipline giuridiche adottate dal legislatore di Bruxelles in questa stagione di, secondo alcuni ipertrofica, guida e controllo normativi dell'automazione algoritmica.

Prima di provare a capire le ragioni di fondo rispetto a questo riavvicinamento, sul fronte regolatorio, delle due sponde dell'Atlantico, va fatto un cenno al contenuto della legislazione prima richiamata.

Una prima normativa che, entrerà in vigore immediatamente, quindi prima delle elezioni presidenziali di novembre, vieta di fatto a persone o gruppi di condividere consapevolmente determinati *deepfake* elettorali ingannevoli. È applicabile per 120 giorni prima di un'elezione, ma va oltre rimanendo in vigore per 60 giorni successivi all'elezione. Un segno di preoccupazione per la diffusione della disinformazione mentre i voti vengono conteggiati. Preoccupazione legittima, ci viene da dire, pensando a quanto successo in passato, non solo recente, ricordando la saga Bush vs. Gore, chiusa dalla famosa sentenza della Corte suprema americana.

L'altra legislazione assai significativa del "pacchetto" prima evocato ha una denominazione che è abbastanza autoesplicativa. "Legge per la difesa della democrazia dall'inganno dei *deepfake*". Entrerà in vigore a gennaio e richiederà alle piattaforme di social media e ad altri siti con più di un milione di utenti in California di etichettare o rimuovere i *deepfake* generati dall'IA entro 72 ore dal

ricevimento di una denuncia. Se la piattaforma non agisce, un giudice può obbligarli a farlo.

Alla luce del contenuto brevemente descritto, non può stupire il passaggio da pesce d'aprile a realtà normativa.

Le elezioni americane si avvicinano e nell'opinione pubblica, ma anche a livello politico, spesso con orientamenti bipartisan, si sta facendo largo una convinzione. Se è vero che, come ha ripetuto spesso la Corte suprema, le *fake news* sono in parte protette dal Primo Emendamento, proprio quale pre-condizione strutturale per una effettiva protezione della libertà di espressione tutelata da questa disposizione costituzionale, deve riconoscersi un diritto dell'elettore americano a non essere frodato nel momento fondativo delle democrazie liberali, quello coincidente con l'esercizio del diritto di voto.

Vi è, però, di più, perché, come si accennava, ed è un passaggio rilevante, si presta particolare attenzione non soltanto alla fase antecedente al voto, ma anche a quella immediatamente successiva, il conteggio, ed anche alla stagione che si apre subito dopo il conteggio, quella dell'attribuzione della vittoria ad uno dei due schieramenti ed alla regolarità della stessa. In altre parole, l'idea alla base, che richiede per forza di cose anche l'intervento attivo delle grandi piattaforme digitali, è che l'elettore americano non sia frodato non soltanto nel momento in cui esercita il diritto di voto, ma anche successivamente, riguardo all'identificazione del reale vincitore, in un periodo che potrebbe estendersi, come sappiamo, fino al successivo appuntamento elettorale.

Un'ultima considerazione. Come ho scritto tempo fa su queste pagine, è errato contrapporre al Bruxelles effect, in ambito digitale, un Washington effect, che non esiste, perché il Congresso americano è bloccato, tanto riguardo alla legislazione federale, attesa da decenni, sulla protezione dati, quanto con riferimento a quella, proposta più recentemente, sull'intelligenza artificiale, da una serie di veti incrociati.

Si dovrebbe invece parlare di California effect perché è ormai quello lo stato americano da cui provengono le iniziative di carattere regolamentare più "europee", con un prevedibile effetto domino, che significa però anche frammentazione normativa tra i 50 Stati americani.

Intanto più di qualcosa sta cambiando e sua maestà Primo Emendamento sembra aver trovato nella lotta alla sua disinformazione la sua criptonite.

Ordinario di diritto costituzionale, Università Bocconi, e rappresentante italiano presso l'Agenzia europea per la protezione dei diritti fondamentali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

